

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIII n. 4 Aprile 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



PROVE DI RIFLESSIONE

di SAURO MATTARELLI

In questo numero abbiamo chiesto ad alcuni collaboratori di inviarcì, “a ruota libera”, contributi, proposte e prospettive, alla luce della nuova situazione imposta dalla pandemia. Ne è scaturito un mosaico interessante, con variegata sensibilità e profondità. Esperienze diverse sembrano fondersi in un umanesimo a cui bisognerà comunque fare riferimento, sia in questo momento di dolorosa emergenza, sia quando inizieranno i primi, timidi, processi di ripartenza, sia quando sull'intero pianeta l'uomo riprenderà il suo ritmo abituale, auspicabilmente con nuovi paradigmi e accresciute consapevolezza.

Del resto, sulla scia del contagio, si delineano pericolosamente richiami totalitari, richieste di pieni poteri, progetti di spartizione di ciò che re-

(Continua a pagina 2)

IL TEMPO SOSPESO

I GIORNI DELL'EPIDEMIA DA COVID-19

INTERVISTA A CLAUDIO WIDMANN

a cura di PAMELA TAVALAZZI

Claudio Widmann, psicoanalista junghiano di Ravenna, membro del CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) e della IAAP (*International Association for Analytical Psychology*), è docente di Teoria del simbolismo e di Tecniche dell'immaginario in varie scuole di specializzazione in psicoterapia.

Ha tenuto lezioni e seminari presso università sia italiane sia straniere. Oltre a partecipare come relatore a convegni internazionali (dall'Italia al Giappone, dalla Francia all'Ungheria), ogni due anni organizza importanti convegni di psicologia junghiana. È direttore della collana “Il Bestiario psicologico” delle Edizioni Magi, è autore e curatore molti saggi che rileggono gli aspetti ordinari e straordinari

(Continua a pagina 2)

CRONACA DI UNA MALATTIA

PATOLOGIA DEL CAMBIAMENTO

di MARIA GRAZIA LENZI

Quando la realtà supera l'immaginazione, non promette mai troppo bene. È un leitmotiv che leggiamo nella nostra quotidianità che sta asso-

miogliando sempre più ad un incubo. Il bel paese, spesso invidiato per la “dolce vita” il “made in Italy” si è trasformato, come in una fiaba terrificante, nel brutto anatroccolo, anzi nella strega cattiva. Paese nella lista nera di ogni classifica, disavanzo pubblico, criminalità, corruzione, ora anche salute pubblica, un paese oggi in quarantena da cui farà fatica a risollevarsi.

Le tinte sono quelle del Tardo antico, Basso impero romano, di cui condividiamo lo spazio geografico, il declino economico, la forte tassazione, le incalzanti migrazioni, la barbarizzazione “dell'impero”, la follia degli imperatori marionetta, l'insipienza della massa, le pestilenze e la decimazione demografica. Diventa ora naturale chiederci quando il nostro declino inesorabile è iniziato, quando il

(Continua a pagina 3)

All'interno

- 4 I RISCHI POLITICI DEL CONTAGIO DI PAOLO PROTOPAPA
- 5 LIBERTÀ RESPONSABILE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS DI CARLO MERCURELLI
- 7 IL NORMALE STATO D'ECCEZIONE AL TEMPO DELLA PANDEMIA DI ALFREDO MORGANTI
- 7 TRE MODI PER USCIRE DALLA CRISI ECONOMICA EUROPEA DI PAOLO SASSETTI
- 9 IL MONITO DI LORCA COME RESISTENZA AL COVID-19 DI SILVIA COMOGLIO
- 10 ALMANACCO. GIAN RINALDO CARLI, STORICO, ECONOMISTA E LETTERATO DI PIERO VENTURELLI
- 12 LA TELA DI ALICE DI ALICE MENCARELLI
- 13 LA TRAPPOLA DELL'IRRAZIONALITÀ DI VINCENZO MAIMONE
- 15 MICHEL PASTOUREAU, L'UOMO CHE ASCOLTA I COLORI DI M. CIANCIOSI

I GIORNI DELL'EPIDEMIA DA COVID-19

(Continua da pagina 1)

della realtà alla luce della psicologia junghiana. A lui abbiamo rivolto alcune domande sul momento che il mondo sta vivendo: emergenza sanitaria, economica e collettiva.

Cosa sta succedendo?

Succede che mentre governi e aziende stanno facendo piani pluriennali, mentre individui giovani accendono mutui trentennali e adulti meno giovani programmano la pensione, tutti scoprono di essere seduti sulla fragilità d'una foglia. Avvolti in una corazza di presunta sicurezza, siamo soliti librarci in un inebriante volo libero e al primo vuoto d'aria realizziamo che si può cadere. Stiamo scoprendo l'eterna realtà dell'impermanenza ed è l'inattesa scoperta dell'ovvio.

Per la verità, molti non lo scoprono nemmeno ora e vivono nella negazione, come se la cosa non esistesse o non li riguardasse, come se fosse un sogno o un'invenzione, in ogni caso qualcosa di non veramente reale.

Esiste un "manuale di sopravvivenza"?

Da epoche preumane l'uomo va stilando manuali di sopravvivenza, perché fin dall'inizio rischia la fine. Il primo manuale prescrive di aver paura e di prendere la paura sul serio, senza ignorarla né minimizzarla. La salvaguardia di se stesso balza al primo posto e impone la diffidenza: il pericolo si annida ovunque, tutto il mondo è una minaccia e ciascuno tratta il mondo con sospetto, si rifugia nella distanza e si ritira nell'isolamento. È il manuale dell'emergenza, in acuto funziona...

È davvero la soluzione? Tanti non sembrano conoscerlo e se lo conoscono non lo seguono.

La politica della diffidenza e della distanza salva la vita, ma svuota la vita di attività, cose e persone, la priva di serenità e

di bontà. Il ritiro affoga nella noia, l'isolamento degrada nell'emarginazione, il vuoto si riempie di cautele estenuanti, di precauzioni ossessionanti. Nella solitudine crescono le idee di pericolo e le fantasie di minaccia; Manzoni ci ricorda che dove c'è paura della peste c'è anche paura degli untori. Così, c'è chi nega il rischio del contagio e chi non si sottomette allo strapotere dei virus.

**Quadro triste e senza prospettive, dunque. O vi sono manuali di sopravvivenza diversi?**

La strategia dell'evitamento funziona in acuto; scappa alla morte, ma non incrementa la vita. Proprio in situazioni estreme come quella attuale l'individuo intuisce che può sfuggire l'inclemenza della natura, ma non riesce a sconfiggere la natura. È un'esperienza di impotenza, ma nell'impotenza l'uomo ha imparato a non essere individualmente e ad essere collettivamente. Solo l'uomo collettivo può confrontarsi con le forze grandi della natura e della vita. L'epidemia da Covid-19 è un fenomeno del mondo globalizzato, è il lato oscuro della globalizzazione; il contrasto al Covid-19 può essere solo un successo della civiltà globalizzata, un prodotto nobile dell'uomo collettivo.

Intanto l'emergenza sanitaria è anche economica, il paese è fermo, non si vede futuro...

Da circa un secolo tanto la biologia quanto la psicologia hanno mostrato che i bisogni e i valori dell'uomo sono gerarchici: il bisogno d'aria è prioritario rispetto a quello d'acqua, il valore della sopravvivenza è superiore a quello

PROVE DI RIFLESSIONE

(Continua da pagina 1)

sterà dell'Europa divisa e spezzata. Incombe cioè un "secondo virus", come qualcuno ha sottolineato, non meno letale del primo. Da parte nostra continueremo a farci domande, a cercare di capire i problemi dell'epo-

ca, a riflettere sulla necessità di una ricerca libera, seria, rigorosa e convintamente sostenuta a partire dal mondo della scuola e delle università.

E, ancora, l'esigenza di nuove dimensioni partecipative e decisionali a livello internazionale, mondiale, per scongiurare i rischi di derive dispotiche e l'accrescimento di disuguaglianze socio-economiche che uccidono più delle pandemie. C'è, e non da ultimo, da ripensare il ruolo del Vec-

chio continente di fronte a questi scenari e da verificare come saprà uscire da questa catastrofe umanitaria ed economica. A livello di realtà italiana, inoltre, come avevamo evidenziato anche nel numero precedente, occorrerebbe ripensare i modelli di decentramento che stanno evidenziando serie problematiche durante questa crisi. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

PATOLOGIA DEL CAMBIAMENTO

(Continua da pagina 1)

momento zero ha infettato il processo storico, quando la svolta è diventata inesorabile e inarrestabile. Il paese ormai in ginocchio si volta indietro sorpreso e sente la vulnerabilità della propria natura, improvvisamente attaccata al cuore, nei suoi uomini, nelle sue donne, nelle città storiche, nei paesaggi suggestivi, nella propria socialità.

I CANTI POPOLARI che pervadono lo stivale nelle borgate, l'inno cantato ai balconi, i disegni dei bambini alla finestra rimandano ad un passato di pestilenze, di carestie in cui si invocavano i santi protettori per fermare la peste, il colera, le inondazioni.

Anche il Covid19 nella mentalità comune è una fatalità, una sventura abbattutasi sul nostro continente, una pandemia come da definizione in cui l'Italia ce la farà come sempre è riuscita. Certamente si uscirà da questo incubo con dovuto tempo ma

certo dovrà calare la curva del contagio fino ad azzerarsi e dovranno guarire i tanti contagiati per abbattere definitivamente la malattia, sempre che non vi siano mutazioni tali da creare altre ondate epidemiche.

Questo in ordine di tempo significa mesi e mesi e rallenta il processo di una nazione già debolissima il cui centro di interesse ossia la sua esposizione economica passa attraverso il turismo e la sua reputazione di "bel paese".

L'ITALIA si risveglierà dall'incubo un po' come alla fine della seconda guerra, un paese straziato, con le macerie dei propri errori, allora, come ora, con la testa abbassata a sottolineare la propria dipendenza, l'abbandono, la fine di un'epoca. Purtroppo in Italia, il potere non ha mai il buon senso di trovare la propria quadratura, di alternare le strategie, di trovare il dialogo fra le fazioni in gioco, l'interesse nazionale è in subordine rispetto alla faziosità politica che dopo il compromesso storico è diventata faziosità di alleanze strategiche. In Italia per cambiare marcia deve suc-

cedere "la catastrofe", occorrono le brutte maniere per raddrizzare il tiro non solo di una politica assurda ma anche di un comportamento generale privo di visioni, di priorità. Al buon senso è spesso subentrato un becero conformismo difficile da scalzare. Il Covid-19 è un po' come la peste nel Manzoni, ogni personaggio la interpreta e la vive a modo proprio: certo è che l'idillio svanisce e i protagonisti vengono sbalzati fuori dal proprio paesello; non sono morti di peste ma non sono più *I Promessi Sposi*, non sono quel Renzo e quella Lucia dei primi capitoli. Anche l'Italia non sarà più la stessa, sarà sbalzata dal proprio giardino e forse guarderà con responsabilità il mondo, si aprirà "alla visione": la scopa del Covid-19 farà saltare tante teste, aprirà una nuova parentesi di alleanze politiche e di relazioni internazionali.

CI SI VOLTERÀ indietro e risulterà strano perché l'Italia sia stata additata come "untrice" ufficiale, perché in Italia abbia fatto più male che altrove, perché "la via della seta" ci ha portato doni cattivi, perché solo l'Italia sarà costretta a cambiare pagina.

Per tutti gli altri paesi il Covid-19 è solo il Covid-19, in Italia è la fine di un sogno a occhi aperti, quello di un paese che ha pensato di tirare la corda fino allo sfinimento senza mai cedere: il paese dal debito pubblico stratosferico ma di un tenore di vita superiore a qualunque stato europeo, il paese del malaffare ma al contempo di un controllo ferreo dell'amministrazione, il paese della cultura e della storia ma anche del peggior livello culturale dei suoi cittadini, il paese in cui la politica è un mestiere ma al contempo in cui anche l'uomo della strada tolto dai campi come Cincinnato può divenire in qualche mese ministro. L'Italia è tutto questo ma non potrà più esserlo. Il Covid-19 come la Peste camusiana, è un male radicato che la storia non ingurgita più nelle sue viscere, è un male espanso, è il disagio di un paese che esplode per la mancanza di pianificazione costruttiva, per tassazioni eccessive, per la perdita di futuro nell'interesse delle nuove generazioni, di speranza per quelle vecchie, di sensatezza, di spina dorsale, di giusto sdegno, di franchezza e di parresia, di intelligenza e senso del proprio passato. ■

I GIORNI DELL'EPIDEMIA DA COVID-19

(Continua da pagina 2)

dell'estetica. C'è uno sconcertante infantilismo psicologico in chi non sa riorganizzare le proprie gerarchie di valori e sospendere temporaneamente lo jogging o rinunciare al ristorante. C'è una preoccupante sudditanza dal bisogno in chi viola le ordinanze restrittive per uscire ad acquistare droga o a bere birra.

Andrà tutto bene? È lo slogan che rimbalza sui social e sui balconi in un arcobaleno di colori, tra inni collettivi.

Gli slogan e gli inni, le bandiere e gli applausi ad una certa ora sono elementari forme rituali. Nascono spontaneamente, perché il bisogno di riti è dell'uomo; è lo sforzo dell'animo di mantenersi integro, quando forze incontrollabili minacciano di disgregarlo. Ritualità spontanei, però, denunciano il vuoto di sistemi ideali solidi, la pochezza di guide spirituali che non sanno essere punto di riferimento per animi assaliti dalla preoccupazione e non sanno orientare gli animi quelli sommersi dalla disperazione.

Che ne sarà di noi? La "lezione non richiesta" ci servirà a qualcosa?

È possibile che lo scuotimento attuale residui alcuni cambiamenti operativi: maggiore diffusione dello *smart working*? migliore interazione tra agenzie sanitarie internazionali? maggiore gratitudine verso i sanitari? È auspicabile che inneschi una riconsiderazione di assunti scontati del modo d'essere collettivo: l'onnipotenza fittizia della tecnica, l'obbligo di incessante crescita economica, la deregulation come stile di vita, la sistemica deflessione della responsabilità individuale, l'illusoria sicurezza che la natura non ritorcerà il proprio strapotere contro l'uomo, qualunque cosa egli faccia. Il contatto l'impermanenza potrebbe migliorare il contatto con l'essenziale dell'esistenza. ■

DEMOCRAZIA E PANDEMIA

I RISCHI POLITICI DEL CONTAGIO

a cura di PAOLO PROTOPAPA

Democrazia governante: una formula apparentemente pleonastica e tautologica.

Infatti il "governo" (da cui deriva l'attributo corrispondente) altro non è che l'organo che esplica l'esercizio del *krátos*, cioè della forza/potere/dominio impliciti nel termine composto "democrazia". Quindi già di per sé il sostantivo "democrazia" postula, senza enfasi ripetitiva e rafforzamento esplicativo, la propria peculiarità significativa e, diremmo, significativa. E, dunque, perché gli studiosi e giuristi e filosofi della politica, nella caratterizzazione di "democrazia politica" e "politica democratica", sentono il bisogno di usare l'espressione "democrazia governante"?

Perché, a mio giudizio, escludendone la mera ridondanza retorica, la democrazia sembra tendenzialmente (ossia nel suo sviluppo storico) affievolire la propria forza coercitiva e decidente, inclinando, invece, verso un'ampia fenomenologia di lassismo politico e permissivismo sociale.

DI QUI L'ESIGENZA di una difficile tessitura - e di un arduo temperamento - tra efficacia decisionale del comando (precetto o deliberazione normativa) ed "effettività" della volontà legittimante.

Si comprende, altresì, che quanto più la società è complessa, ideologicamente e culturalmente variegata ed articolata in nuclei organizzativi istituzionali e territoriali, tanto più l'efficacia del "governo" e l'efficienza sistemica dei poteri costituiscono un problema di difficile soluzione.

Una vera e propria sfida democratica, diciamo, poiché sembra più congeniale alla gestione pubblica del "comando" un accentramento delle decisioni in capo ad un singolo soggetto decidente, in voga sotto varie

formulazioni politologiche. Il quale, sin dagli anni Ottanta del '900, assume la figura del "leader decisionista" e, con accentuazione populista di destra, "carismatico".

L'attualità di questo tema fa tutt'uno con l'implicazione kelseniana dell'"educazione lunga" quale baluardo della democrazia in contrapposizione alle tendenze autoritarie che le sono nemiche. Ora, un tale contrasto tra concezioni politiche antagonistiche e, per giunta, nel contesto spinoso della deriva sovran-populista, balza maggiormente agli occhi in tempi di contagio e pandemia virali che ci angosciano.

Infatti, al di là del merito scientifico-tecnico relativo alla discussione sul carattere epidemiologico del Coronavirus, l'onere pubblico di decidere di fronte a catastrofi così impellenti e devastanti si configura come questione politica "per eccellenza". E, in quanto tale, in grado di coinvolgere il nostro giudizio sulle conseguenze di eccezionale gravità sociale compatibili con la democrazia. La quale, essendo incardinata sul fondamento dell'uguaglianza e della giustizia sociale, si propone *in primis* la trasformazione del potere politico da esercizio autoritario *apicale* in pratica diffusa e pluralistica di incontro e *mediazione* tra volontà rappresentative.

SI COMPRENDE, allora, agevolmente quanto e come le procedure di attivazione, amministrazione e controllo del potere nei sistemi politici di democrazia liberale si differenzino (e divergano) profondamente da quelle dei regimi autoritari. Si intuisce, cioè, quanto e come una vera, libera ed egualitaria democrazia partecipata, dotata di robuste istanze ordinamentali di autogoverno, collida programmaticamente (ossia idealmente, culturalmente, giuridicamente) con un

apparato burocratico plasmato sull'irreggimentazione delle persone e sulla loro tendenziale riduzione ad individualità esecutive, costitutive di un generico, impersonale "popolo".

Di qui il dilemma asperissimo di un concetto di cittadinanza combattuta tra rispetto dell'etica di un dovere condiviso e *responsabile* da parte del singolo soggetto e necessità superiori di dover agire in condizioni di eccezionalità e restrizioni alle proprie prerogative democratiche. Ovviamente il punto critico, qui, non è tanto il normale criterio dell'autolimitazione, ben chiara in ogni coscienza civica sensata, quanto il principio teorico "se" l'uso verticale e rigidamente gerarchico della decisionalità politica funzioni meglio e ci garantisca rapidità ed efficienza di risultati constatabili, così come sembra sia accaduto nel sistema politico autoritario e illiberale cinese. Non lo escludiamo.

LA STORIA è ricca di casi in cui la decisione forte, drastica e indiscutibile ha avuto successo. E non si vede perché la democrazia non debba mutarne la virtuosità operativa. Va da sé, tuttavia, che ciò potrà ottenersi in un quadro sia di legalità sia di equità democratica di fondo. Non esiste, in democrazia, una sospensione *ad libitum* delle libertà costituzionali ed ogni restrizione trova il proprio limite nella contingenza individuata e coerentemente normata. Né, d'altra parte, il mito dell'efficienza del decisionismo, sottratto ai "freni" democratici, prescinde dalle congiunture concrete in cui soltanto ed irripetibilmente può maturare.

Pertanto, nessun potere tecnocratico, agognato ed elevato *ab immemorabili* a Repubblica perfetta, ci può salvare dalla dura imprevedibilità del futuro e dalla evidente inconsistenza - logica e storica - dell'equazione tra autorità e efficienza, forza e competenza. Se la piena del fiume sovrasta gli argini, costruiamo in tempo argini più solidi e umanamente sicuri. Mai e poi mai esisteranno argini collaudati *ad impossibilia*.

Non crediamo che questa nostra riflessione sia interpretabile come rassegnazione e, tantomeno, realismo impotente nei riguardi di catastrofi ed eventi estremi spesso an-

(Continua a pagina 5)

di CARLO MERCURELLI

DIRITTI E DOVERI

LIBERTÀ RESPONSABILE
AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Il decreto emesso, mercoledì 11 marzo, dal presidente del consiglio dei Ministri italiano Giuseppe Conte, per circoscrivere il diffondersi del Covid-19, offre un quadro quanto mai chiaro sulla difficile situazione che la penisola sta attraversando. Nel corso dell'ultima settimana, per arginare il pericolo del contagio del Coronavirus, l'esecutivo è stato costretto a limitare, in maniera progressiva, la libertà di movimento delle persone, fino alla decisione di mettere in vigore una serie di misure che sono state riassunte con l'efficace formula "Io resto a casa" (1). Le norme introdotte determinano una forte modificazione delle abitudini quotidiane, ma, al tempo stesso, affidano al buon senso delle persone la decisione sui loro spostamenti individuali, poiché per ragioni di lavoro e per condizioni di necessità, sarà possibile dirigersi da un luogo ad un altro.

LE MISURE adottate hanno generato forti critiche da parte delle forze politiche d'opposizione. Numerosi sono stati i commenti dell'opinione pubblica che hanno disapprovato le decisioni del governo, poiché ree di colpire l'economia del Paese e di aggravarne la crisi (2). Le considerazioni di coloro che, nei giorni scorsi, hanno accusato il gabinetto Conte di incidere negativamente sul sistema produttivo italiano, forse hanno perso di vista l'impor-

L'interno di una tenda pre-triage allestita davanti ad un ospedale della Lombardia (credit: google.it)



tanza di un aspetto fondamentale. Il primo compito di uno Stato è, infatti, quello di tutelare la vita delle persone, quel valore che John Locke, ne *La lettera sulla tolleranza*, presentava come il primo *bene civile*, senza il quale è impossibile qualsiasi progresso economico. È ben noto, infatti, il rilievo che il filosofo inglese assegna alla proprietà privata (3) nella sua riflessione politica, ma la sua concezione della proprietà è decisamente più ampia. In essa rientrano non solo i beni mobili ed immobili, ma anche la vita, la sicurezza, la libertà. Nella *Lettera sulla tolleranza* si può leggere: "Mi sembra che lo Stato sia una società di uomini costituita per conservare e promuovere soltanto i beni civili. Chiamo beni civili la vita, la libertà, l'integrità del corpo, la sua immunità dal dolore, i possessi delle cose esterne, come la terra, il denaro, le suppellettili, ecc.". (4)

AFFINCHÉ lo Stato possa continuare a "proteggere la vita, la libertà e i beni di coloro che vivono secondo le sue leggi" (5), sarà però necessario un grande senso di responsabilità. Ogni cittadino dovrà *in primis* essere cosciente - come afferma Tommaso Greco - del "nesso che i diritti intrattengono con l'esistenza dei dove-

ri" (6), dovrà comprendere la condizione di vulnerabilità in cui molte persone si trovano e soprattutto essere consapevole degli oneri che la libertà comporta. Nel corso di queste settimane in Italia si sono purtroppo verificati episodi particolarmente preoccupanti. Il virus ha determinato fenomeni di ingiustificata psicosi collettiva. L'immagine degli scaffali vuoti di molti supermercati (7), la presenza di tante persone in fila per accaparrarsi beni di prima necessità (8), l'amuchina e le mascherine vendute in Internet a prezzi esorbitanti (9) hanno riportato alla mente i romanzi *Cecità* di José Saramago (10) e *La peste* di Albert Camus (11).

LE PAGINE dei due libri, che raccontano, da un lato, le vicende di un immaginaria città alle prese con il *mal bianco* e, dall'altro, il diffondersi della peste ad Orano, restituiscono in maniera piuttosto fedele atteggiamenti in cui si intrecciano gretto egoismo ed indifferenza. Nei comportamenti di molti italiani si è registrato quello che Antonino Spadaro definisce uno "stravolgimento della nozione di diritto soggettivo", anzi, per essere più precisi, una "sua esasperazione in senso [...] ipersoggettivistico" (12),

(Continua a pagina 6)

I RISCHI POLITICI DEL CONTAGIO

(Continua da pagina 4)

nunciati, dovuti non di rado ad imperizia, inettitudine o deplorabile miopia. Guai, però, a contrabbandare scorciatoie miracolistiche e ricostruzioni razionali *post factum* per surrogare la durissima fatica delle cose imprevedibili che accadono. Perché, ne siamo certi, quando qualcosa accadendo *precipita*, si corre solidalmente a ripararla, stando umilmente dentro l'accadimento nefasto e, facendo tesoro del danno patito, cercando di procurarne i rimedi utili per l'oggi e *possibili* per il domani. ■

LIBERTÀ RESPONSABILE...

(Continua da pagina 5)

per cui la pulsione trasformandosi in feroce istinto di sopravvivenza giustifica gli atti di sopraffazione. Nei due romanzi, così come è accaduto nella vita reale, si riproduce quell'istinto predatorio, che nell'opera di Saramago viene magistralmente definito in questi termini: "è di questa pasta che siamo fatti, metà di indifferenza e metà di cattiveria" (13). Di fronte ad un'emergenza collettiva, quale è quella generata dal Coronavirus, che richiederebbe ordine e collaborazione, parti consistenti della società civile sono regredite a stadi primordiali, riproponendo lo schema della legge del più forte e la logica hobbesiana dell'*homo homini lupus*.

L'indifferenza (14), invece, ha caratterizzato lo stato d'animo iniziale. L'epidemia, diffusasi nella lontana Cina, non era oggetto di attenzione, poiché non ledeva gli interessi delle persone, salvo poi scatenare fenomeni di razzismo (15), aggressioni fisiche e verbali (16) e finanche azioni di sciacallaggio, declinate in truffe a danno degli anziani (17). In sostanza è emerso il lato più becerò di una parte d'Italia, che la penna di Saramago avrebbe così apostrofato: "Se non siamo capaci di vivere globalmente come persone, almeno facciamo di tutto per non vivere globalmente come animali" (18).

È NELLA CAPACITÀ di superare gli istinti ferini tipici di quello stato di natura - da cui ogni essere razionale sente l'esigenza di uscire per meglio tutelare i propri diritti, stabilendo con i propri simili un vincolo sociale - che sarà possibile sconfiggere il virus e difendere al tempo stesso il bene prezioso della libertà.

Occorreranno un alto senso civico e la consapevolezza del dovere di comportarsi in modo equilibrato, evitando di danneggiare sé stessi e gli altri. È in nome di questo senso di responsabilità che bisognerà rifuggire dai pregiudizi, dalla xenofobia e più in generale dall'irrazionalità per evitare l'insorgere di fenomeni come l'avvelenamento della vita sociale e l'imbarbarimento dei rapporti umani, che le pagine de /

promessi Sposi del Manzoni, a proposito della peste del 1630 a Milano (19), o quelle del *Decameron* del Boccaccio, in merito a quella del 1348-50 (20), hanno immortalato nella letteratura. Il DPCM 11 marzo 2020, che limita al minimo indispensabile gli spostamenti e stabilisce la chiusura e la restrizione degli orari dei luoghi pubblici e degli esercizi commerciali, contiene in sé un grande atto di fiducia nella responsabilità individuale. Nel documento e nelle parole del presidente del Consiglio dei Ministri è presente tanto il riferimento alla coesistenzialità di diritti e doveri, quanto l'appello alla consapevolezza che ognuno di noi deve avere nel comprendere il significato ed il valore della libertà.

IMMEDIATA è l'associazione che stabilirei con l'articolo 2 della *Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino del 1795*: "Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino derivano da questi due principi, impressi dalla natura in tutti i cuori: 'Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi. Fate costantemente agli altri il bene che voi vorreste ricevere'" (21). Per difendere la nostra autonomia individuale e tutelare, al tempo stesso, l'insieme di regole e procedure che la salvaguardano, dovremo ben interpretare questo principio, visto che è in gioco la vita della nostra comunità.*

Note

- Decreto del 9 marzo: https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario;jsessionid=ih+x31E8cgtdRuSzr8FcaQ_.ntc-as2-guri2a?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2020-03-09&atto.codiceRedazionale=20A01558&lenco30giorni=true; Decreto dell'undici marzo: http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/DPCM_20200311.pdf
- https://www.huffingtonpost.it/entry/il-coronavirus-non-ferma-le-cannone-di-salvini-conto-conto_it_5e542179c5b66729cf6060e9; <https://video.corriere.it/cronaca/coronavirus-meloni-contro-conto-un-comportamento-criminale-ha-gravi-responsabilita/16036c74-5f01-11ea-bf24-0daffe9dc780>
- Nel Secondo trattato sul governo* Locke

- afferma che per potere politico si deve intendere "il diritto di far leggi con penalità di morte, e per conseguenza con ogni penalità minore, per il regolamento e la conservazione della proprietà". Cfr. J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 238.
- J. Locke, *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 8.
 - J. Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, Bari, Laterza, 1951, p. 482.
 - T. Greco, *Prima il dovere. Una critica della filosofia dei diritti*, in S. Mattarelli (a cura di), *Il senso della Repubblica. Doveri*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 15.
 - https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-corsa-supermercati-ma-non-e-rischio-scaffali-vuoti-AC24keLB?refresh_ce=1
 - <https://www.open.online/2020/03/10/coronavirus-fila-notte-fuori-supermercati-dopo-ultimo-decreto/>
 - https://www.repubblica.it/cronaca/2020/02/23/news/coronavirus_amuchina_mascherine-249358877/
 - J. Saramago, *Cecità*, Torino, Einaudi, 1996.
 - A. Camus, *La peste*, Milano, Bompiani, 2011.
 - A. Spadaro, *Dai "diritti individuali" ai "doveri globali". La giustizia distributiva internazionale nell'età della globalizzazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 37.
 - J. Saramago, *Cecità*, cit. p. 22.
 - Il sentimento è ben presente negli abitanti di Orano, descritti da Camus. Fino a quando sono certi che il morbo non li contagierà, si disinteressano, salvo poi mutare radicalmente atteggiamento quando ne divengono vittime. Cfr. A. Camus, *La peste*, cit. p. 15.
 - https://www.huffingtonpost.it/entry/la-teoria-di-zaia-sul-virus-nato-in-cina-non-si-lavano-e-mangiano-topi_it_5e593836c5b60102210fe678
 - https://www.ilmessaggero.it/italia/coronavirus_ragazzo_cinese_aggedito_veneto-5076238.html
 - https://www.corriere.it/cronache/20-febbraio_24/gli-sciacall-coronavirus-attenti-chi-vi-telefona-fare-tampone-492ab498-56fc-11ea-b89d-a5ca249e9e1e.shtml
 - J. Saramago, *Cecità*, cit. p. 69.
 - A. Manzoni, *I promessi Sposi*, a cura di A. Marchese, Milano, Mondadori, 1985, pp. 573-578.
 - G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di B. Vittore, Torino, Utet, 1956, p. 9.
 - Cfr. A. Cosseddu, *I sentieri del giurista sulle tracce della fraternità. Ordinamenti a confronto*, Torino, Giappichelli, 2016, p. 5.

Non so quanti l'abbiano notato, ma la pandemia ha ingenerato una sovrapposizione pressoché perfetta tra stato d'eccezione, decisione, sovranità statale, da una parte, e biopolitica, ossia cura dei corpi, "governamentalità", stato medicopastorale, dall'altra. La sovranità statale, insomma, si è posta in connessione diretta col potere dispiegato micro-fisicamente, corpo-per-corpo, nella forma di una titanica somministrazione di cure mediche rivolte a una platea sconfinata di malati e bisognosi di cura.

QUELLO che appariva in contrasto (la dimensione generale, normativa, decisionale della sovranità statale *versus* la prossimità al corpo, alla fibra corporea, in termini ben più stretti dell'approccio generalista proposto dal welfare) oggi, per un evento incalcolabile sino a ieri, appare

IL NORMALE STATO D'ECCEZIONE AL TEMPO DELLA PANDEMIA

di ALFREDO MORGANTI

quasi una coincidenza nella forma e negli effetti conseguenti. Il nuovo Leviatano, detto in termini un po' schematici che mi saranno perdonati, non veste più l'abito del gendarme in divisa che assicura sicurezza, e nemmeno soltanto le vesti della prossimità al corpo in forma di cura medica. Oggi la sicurezza sociale e sanitaria supera la sicurezza pubblica: l'agente è il medico, non solo il poliziotto. Quest'ultimo, anzi, deve garantire l'operato del primo. Al crollo dei reati corrisponde, difatti, l'offesa prodotta

sui corpi dalla malattia. È questo nostro particolare contesto storico a generare l'impatto tra forme di sicurezza distinte (quella sanitaria e quella pubblica), che ora si sovrappongono in modo inedito, determinando un vero salto in avanti.

LO STATO D'ECCEZIONE, curvato verso la sanità e verso le cure del corpo (un corpo malato, non quello scattante del giovane sano e forte), ha assunto una forma particolare: non appare

(Continua a pagina 8)

di PAOLO SASSETTI

TRE MODI PER USCIRE DALLA CRISI ECONOMICA EUROPEA

Esistono tre modi ipotetici per dare un impulso alla domanda aggregata del PIL dei diversi Paesi dell'Euro e tutti hanno conseguenze diverse. Il primo modo è quello della flessibilità, che ci è stato anticipato dal Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen. I Paesi dell'euro sarebbero esonerati dal rispettare i tradizionali vincoli di bilancio previsti dal trattato di Maastricht, potrebbero sfiorare i parametri di bilancio ed indebitarsi di conseguenza per far fronte alla crisi.

QUESTA concessione giunge troppo tardi ed è insufficiente nel contesto della crisi che viviamo. Giunge troppo tardi perché l'Europa stava entrando in recessione già prima della crisi del coronavirus ed è insufficiente perché la conseguenza di questa concessione sarebbe quella di tessere la corda con la quale i paesi più indebitati si impiccherebbero, dato il balzo che si registrerebbe nel rapporto debito/pil, l'incertezza del tasso di crescita del PIL successivo alla crisi e l'aumento dei tassi di interesse.

Esiste la soluzione dei "Coronavirus Eurobond", bond emessi dalla UE e garantiti collegialmente dai Paesi della Unione Europea. Ritengo che nell'odierno stato della integrazione europea questa soluzione non verrà accettata dai Paesi con un più basso rapporto debito/pil o, se verrà accettata, lo sarà per importi simbolici e non risolutivi. Insistervi, quindi, a mio avviso è una pura perdita di tem-

po. Infine, esiste la soluzione che predico da circa otto anni, ovvero sia che i singoli Paesi dell'Euro emettano bond in una percentuale del loro PIL da definirsi per più anni, che quindi tali emissioni siano quantitativamente neutrali tra vari paesi dell'Euro, e che tali emissioni, finalizzate ad investimenti pubblici ed a misure di sostegno alle attività produttive colpite, siano sottoscritte dalla BCE ma a scadenza non vengano portate a rimborso in modo da non aumentare lo stock di debito dei singoli Paesi. Queste emissioni non dovrebbero essere comunque utilizzate per ridurre lo stock di debito esistente ma solo per sostenere la domanda aggregata.

NEL CONTESTO attuale, tale iniezione di liquidità non avrebbe significativi impatti inflazionistici purché la base produttiva venga tempestivamente salvaguardata e, essendo neutrale tra i vari Paesi dell'Euro, sarebbe politicamente più accettabile per quelli più forti (rispetto alla ipotesi degli Eurobond), Paesi più forti che verrebbero comunque travolti nel caso di collasso di quelli più deboli e che, quindi, hanno interesse ad evitare tale scenario. ■

Vedi

<https://bit.ly/348BIAC>

[https://www.soldionline.it/analisi-scenario/european-reconstruction-proportional-bond-seconda-parte?](https://www.soldionline.it/analisi-scenario/european-reconstruction-proportional-bond-seconda-parte?fbclid=IwAR3wwqIGlqgdIbFbp1O3JDRo2IOAg_GkhwupKZO6v1_X_JnrWQO)

[fbclid=IwAR3wwqIGlqgdIbFbp1O3JDRo2IOAg_GkhwupKZO6v1_X_JnrWQO](https://www.soldionline.it/analisi-scenario/european-reconstruction-proportional-bond-seconda-parte?fbclid=IwAR3wwqIGlqgdIbFbp1O3JDRo2IOAg_GkhwupKZO6v1_X_JnrWQO)
Ubd4Y8



Viktor Orbán al Parlamento ungherese (Credit: google.it)

IL NORMALE STATO D'ECCEZIONE

(Continua da pagina 7)

come una forma di protervia del comando politico, ma come "normale" attenzione alla sanità. Uno stato d'eccezione "normale", appunto, che riscuote anche un successo di pubblico e, anzi, appare quasi invocato contro la diffusione del morbo. E ciò senza particolari campagne promozionali o di propaganda, com'è avvenuto in altre circostanze storiche. Siamo lontani, dunque, dal caso degli stati totalitari che controllano i corpi per controllare le idee, che stabiliscono il proprio comando penetrando sin dentro fibre fisiche e mentali delle persone.

IL CARATTERE inedito della fase attuale è in questo: 1) lo stato d'eccezione non è stato proclamato, non c'è stata una decisione sullo stato d'eccezione *à la Schmitt*, e dunque la politica vi si è trovata dentro quasi suo malgrado, persino impreparata; 2) lo Stato non ha qui l'obiettivo di esaltare la forza e la potenza del corpo giovane e aitante, quale testimonianza vivente della propria potenza politica stavolta si deve occupare del corpo malato, anziano, sofferente, deve salvare corpi non per avviarli a una impresa bellica, ma deve essere un "medico che cura", non un medico che seleziona le vite sane da quelle marginali, che separa la potenza dalla

fragilità. È questo il vero carattere inedito dell'attuale crash improvviso tra sicurezza pubblica e sicurezza sanitaria. Non è un caso che in questo inedito contesto sembrino più a loro agio le sinistre che le destre. Le prime sentono la vocazione della cura del più fragile, del malato, del sofferente; assumono con rigore lo stato d'eccezione e l'emergenza quando essi si determinano, non li proclamano; si pongono l'obiettivo di salvare le vite ancor prima della economia.

Le destre subiscono un diverso riflesso condizionato: pensano immediatamente alla immunità di gregge, che vuol dire sacrificare vite pur di non rallentare la macchina economica, pur di restare competitivi senza la necessità che lo Stato debba sborsare eccessive risorse pubbliche per il successivo rilancio produttivo.

LE DESTRE pensano ai dati economici, perché sanno che questi soli garantiscono consenso e rielezione. Tant'è che, terminata l'emergenza, cessata l'eccezione, quando si tratterà di guardare il dato nudo e crudo dell'economia, probabile che le stesse destre ne traggano vantaggio. È, comunque, la loro risposta attuale (vedi Orbán) che tende a riportare lo stato d'eccezione alla sua dizione classica schmittiana: ossia decisione "sullo" stato d'eccezione.

In questa collisione di politica e medicina, nel predominio congiunto, da una parte, del politico che, nell'eccezione normale, somministra regole di

contenimento sociale - e, dall'altra, della medicina che ruba il proscenio a ogni altro specialismo, divenendo forma linguistica generale (siamo tutti virologi!) - in questa dialettica, appunto, accade che il politico e il medico siano le figure dell'attualità, mentre chi è inopinatamente scomparso dalla scena è il filosofo, l'intellettuale generalista. È come se fosse momentaneamente finito tra l'incudine dello Stato e il martello della scienza. In questa fase così sorprendente, insomma, siamo senza qualcuno che ci indichi un tragitto e si occupi di offrire una prospettiva, un orientamento, un'indicazione, una via d'uscita. Siamo improvvisamente soli, schiacciati sulle nostre preoccupazioni attuali, e quasi nemmeno ce ne siamo accorti.

A COMINCIARE dai filosofi stessi, che sono chiusi nelle loro abitazioni, e sono impegnati per primi nella salvezza di se stessi e nella cura del proprio corpo. La "rarefazione sociale", insomma, ha diradato i rapporti e le relazioni, ma non per tutti. Chi fa politica, chi occupa posizioni di governo, sembra scalare la graduatoria di popolarità. Chi è medico si sente sempre più a casa propria, e quasi gode all'idea che la *koinè* egemonica oggi sia politico-medica, teologico-politica/biopolitica, in una strana ma vincente fusione, consentendo al "sanitario" di posare su un piedistallo dorato la propria indiscussa autorità. Tutti gli altri, i "filosofi" dicevo prima in termini figurativi, sembrano muti.

Eppure Dio sa quanto sarebbe utile che formulassero pensieri capaci di indicare una strada che non sia sempre la medesima, ma sia frutto di una visione all'altezza dei tempi, degli scenari in corso, dell'evidente mutamento di prospettive che abbiamo davanti. Il pensiero, la teoria, lo studio sono indispensabili se affiancano l'azione, se concorrono al lavoro politico, se si fanno azione, se sono di supporto all'agire e ne derivino in parte almeno la "forma".

Sono inessenziali, invece, se mimano e basta la ricerca, limitandosi a una pura, forse pigra, riproposizione dei loro pensieri. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

IL MONITO DI LORCA
COME RESISTENZA AL COVID-19

di SILVIA COMOGLIO



Federico García Lorca (Credit: google.it)

“Ci sono quattro cavalieri/ con spade d'acqua/ e la notte è buia./ Le quattro spade colpiscono/ il mondo delle rose/ e vi colpiranno il cuore./ Non scendete nel giardino!” (1). Ecco, questo monito di García Lorca, il *Non scendete nel giardino!* è diventato ora per noi che stiamo vivendo l'emergenza Coronavirus un ordine e un divieto. Il Covid-19 è esattamente questo che ha fatto e sta facendo, ha colpito il nostro mondo, l'umanità intera, il suo cuore. Lo ha colpito e ne ha messo a nudo impotenza e fragilità, ma ne ha anche mostrato il coraggio e la resistenza.

Cavalieri e spade, il Covid-19, ci hanno fatto piombare in una notte buia, costretti a rinunciare al mondo delle rose, obbligati a smettere di riversarci nel giardino, in quel luogo dove il reale, meglio, l'esperienza del reale, è possibile, praticabile, e ci fa sentire completi. Un divieto, dunque, che si fa limite e frattura profonda, che scardina prospettive e affetti, e che sconcerca e disgrega la nostra vita sociale. Ne deriva un senso di spaesamento, un isolamento che viene percepito come perdita di identità, come finitudine radicale. Ma se è vero che questo limite esiste è anche vero che il limite può in qualche modo essere superato se non addirittura abolito.

MA COME fare se non solo non è possibile ma è persino vietato scendere nel giardino? Lo si può fare ritrovandolo il giardino, riorientandolo e ricostruendolo. Passando, cioè, da un giardino in cui si fa esperienza del reale ad un altro giardino che non deve essere pensato in antitesi a questo come un giardino virtuale ma piuttosto come un giardino che si misura con lo stato di emergenza in cui ci troviamo a vivere e che riesce a ritagliarsi un suo orizzonte e un suo equilibrio.

Un giardino, quindi, con un orientamento spazio-temporale differente e che chiede ed esige un ripensamento della dimensione umana. Una prova, se vogliamo, di dissonanza, di dissociazione, in cui da un lato si è totalmente esposti alla fragilità e dall'altro si riconosce e ci si riconosce nella necessità di darsi un cammino, di

regalarsi un proprio accadere. Il giardino, quello proibito, non si dissolve, non si eclissa, e neppure noi ci dissolviamo o eclissiamo con e in lui, piuttosto il giardino si rimodula e con questo giardino rimodulato ci ritroviamo a stringere altri e nuovi patti.

Ci edificiamo, innanzitutto, restituendo al cuore quella coscienza e conoscenza di sé che troppo spesso si perde nel divenire delle cose. Perché è questa la differenza tra il giardino che ci è vietato e quello rimodulato, che il primo è divenire e il secondo è un cuneo, un punto fermo. Due diverse epoche, affiancate ma lontane anni luce. Ed è nella seconda, nel cuneo, nel punto fermo, che il cuore ritrova la sua origine, le sue fondamenta. La sua capacità se non di annullare certo di ridimensionare ciò che è divenire, ciò che perisce, a favore di ciò che è essenza, di ciò che resiste. Nella seconda epoca, in questo nostro stare fermi, si ha tempo di scoprire il valore del coraggio e della resistenza.

TEMPO di non perdersi in se stessi, di scoprire che nell'isolamento ci si apre all'altro più di quanto spesso non succeda quando l'altro è a un passo da noi. E ciò che resiste e anche ciò che rimane, la parte più vera del cuore, quella che sa parlare alla notte e che dalla notte sa trarre lampi ed epifanie inaspettate e inimmaginabili.

“In marzo - dice Lorca - ti incammini verso la luna./ Lascia qui la tua ombra./ Le praterie diventano/ irreali. Piovono/ uccelli bianchi./ Io mi perdo nel tuo bosco /gridando: Apriti, sesamo!/ Sarò bambino! gridando:/ Apriti, sesamo!” (1). Apriti, sesamo. Questa è la formula e il segreto. La formula che in quella che ho chiamato seconda epoca dobbiamo fare nostra perché il sesamo, il cuore, si apra e riveli tutte le sue ricchezze, e perché è

attingendo da queste ricchezze che la storia di ciascuno di noi e quella dell'umanità tutta potranno uscirne ritrovate, e con una consapevolezza che sappia guardare all'uomo nella sua essenza. Un confronto, se vogliamo, con se stessi, per scoprire una via altra per ripensarci e conoscerci e per procedere a ridefinirci.

Non scendete nel giardino! diventa così un resistere per riappropriarsi di se stessi e per incamminarsi in una direzione dove è ciò che è essenziale che ci può parlare e avvicinare a ciò che siamo e al mondo in cui viviamo, quel mondo che come ci dice Lorca inizia e finisce nel cuore e lì, nel cuore, trova il suo compimento, la sua ragione di essere: “Angolo eterno,/ la terra ed il cielo./ Per bisettrice il vento./ Angolo immenso,/ il dritto sentiero./ Per bisettrice il desiderio./ Le parallele si incontrano/ nel bacio./ Oh cuore/ senz'eco,/ in te inizia e finisce/ l'universo!”(1).*

Nota

1. G. Lorca, *Poesie*, a cura di Claudio Rendina, Roma, Newton Compton Editori, 1993.

ALMANACCO. ANNIVERSARIO, APRILE 2020

GIAN RINALDO CARLI, STORICO, ECONOMISTA E LETTERATO

DI PIERO VENTURELLI

La nostra rubrica Almanacco questo mese viene dedicata non tanto a Raffaello Sanzio, morto trentasettenne il 6 aprile 1520 (calendario giuliano) e fino ai nostri giorni figura ininterrottamente ammiratissima e studiata, quanto a Gian Rinaldo Carli, un personaggio del quale cade il trecentesimo anniversario della nascita e che purtroppo oggi risulta poco noto al grande pubblico, pur essendo stato nel Sette-Ottocento assai celebre nel mondo culturale e nel mondo politico europei. In questa sede presentiamo la prima parte del contributo. La seconda parte verrà pubblicata nel numero di maggio. (Red.)

11 APRILE 1720 - Nasce a Capodistria (cittadina oggi slovena, ma a quel tempo appartenente da oltre quattro secoli alla Repubblica di Venezia) lo storico, economista e letterato Gian Rinaldo Carli.

Allorché egli viene al mondo, i Carli sono una stimata famiglia giustinopolitana di antica nobiltà. Il conte Rinaldo, il padre, ha dalla consorte, la nobildonna Cecilia Imberti, sei figli: Gian Rinaldo è il primo, poi seguiranno tre maschi e due femmine. Anche due fratelli di Gian Rinaldo non rimarranno oscuri: Stefano (1726-1813) acquisterà una vasta quanto disordinata erudizione e sarà al servizio della Serenissima, mentre Gerolamo (1728-1792) diventerà un dotto letterato e un valido giurista, al punto che la sua grande competenza nel campo del diritto gli farà meritare importanti cariche amministrative a Milano.

Gian Rinaldo viene educato in casa fino al 1731. Subito dopo frequenta per quattro anni il seminario laico (retto dagli Scolopi) del suo luogo natale, distinguendosi per l'assiduo impegno negli studi.

SUCCESSIVAMENTE si reca a Flambro (oggi frazione del paesino friulano di Talmassons) con lo scopo di seguire i corsi di fisica e scienze esatte impartiti dall'abate Giuseppe Bini, un distinto letterato di idee muratoriane abbastanza conosciuto all'epoca in Italia soprattutto come cultore dell'erudizione sacra e dell'erudizione profana; questi esorta il promettentissimo

allievo a consacrarsi all'approfondimento della storia istriana e friulana, e lo presenta ad Apostolo Zeno.

Da un po' di tempo residente a Padova, Carli nel 1739 intraprende - per volontà del padre e con scarso entusiasmo - gli studi di giurisprudenza presso il locale Ateneo (li concluderà nel 1742), ma non trascura di applicarsi alle sue dilette ricerche di carattere erudito e antiquario. Ben presto egli riesce a imporsi all'attenzione degli intellettuali che vivono in città, ove - ad appena vent'anni - è ascritto all'illustre Accademia dei Ricovrati in virtù della sua disciplinata operosità nei campi scientifico, storico e letterario.

IN QUESTO PERIODO, il giovane studioso giustinopolitano va maturando un deciso orientamento razionalista che si riflette in gran parte della sua ricca messe di pubblicazioni coeve, tra le quali spiccano testi di carattere storico-erudito (capaci di destare il vivo interesse di Lodovico Antonio Muratori), compreso un saggio del 1743 sulle antichità istriane, e scritti dedicati al teatro e al suo rinnovamento; inoltre, nel 1744, egli stende l'audace dissertazione *Intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe* (verrà edita cinque anni dopo, in appendice a *Del congresso notturno delle Lamie*, opera di Girolamo Tartarotti), approfondisce e traduce Esiodo, manda alle stampe e fa rappresentare a Venezia una tragedia di suo pugno, *La Ifigenia in Tauri*. L'anno successivo le autorità universitarie padovane istituiscono una nuova cattedra, quella di Scienza Nautica, e la affidano a Carli; nel 1746, presso il medesimo Ateneo, egli comincia a insegnare anche Geografia.

Nella seconda metà del quinto decennio del secolo, a ulteriore testimonianza della versatilità del suo inge-



Gian Rinaldo Carli (credit: google.it)

gno, il Nostro continua a vergare opere della più diversa natura, incluso il poema *Andropologia, ovvero della società e della felicità*, componimento didascalico (concluso solo nel 1763) il quale risulta in certa misura influenzato dagli ideali illuministi che, all'epoca, si stanno diffondendo presso il ceto intellettuale e le classi dirigenti di varie parti d'Europa. Nel frattempo, egli fa sempre più trasparire la propria vicinanza a quelle posizioni giurisdizionaliste e gianseniste che risultano allora funzionali alle politiche assolutiste della Repubblica di Venezia.

NEL 1747 Carli si sposa con la ventitreenne Paolina Rubbi, ricca ereditiera veneta. Dal 1748 al 1750, ormai affermato uomo di lettere e poligrafo, egli ricopre la carica di principe (cioè presidente) dell'Accademia dei Ricovrati. Nel 1749, dopo un breve quanto felice periodo di matrimonio, Carli rimane vedovo con il figlio Agostino Giovanni, che ha poco più di un anno.

(Continua a pagina 11)

GIAN RINALDO CARLI...

(Continua da pagina 10)

Diventato amministratore del ragguardevole patrimonio della moglie, l'erudito giustinopolitano si dimette dagli incarichi d'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno ai suoi principali interessi di studio, che negli ultimi tempi vertono sempre di più su questioni inerenti alla nuova disciplina dell'economia civile (o economia politica).

NASCE così *Dell'origine e del commercio della Moneta, e dell'istituzione delle Zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al Secolo decimosettimo* (1751), un saggio ove Carli pone le basi delle concezioni economiche che formulerà compiutamente nelle fasi successive delle proprie ricerche e riflessioni: pur essendo sostenitore delle teorie tradizionali e mercantiliste, egli palesa qui un afflato riformistico che possiede sullo sfondo la visione dell'Italia come organismo economico unitario e il principio secondo cui la questione monetaria risulta un problema nazionale.

Quest'opera riscuote un buon successo in parecchi ambienti culturali, aiutata in ciò non solo dal fatto che vi vengono affrontati con pregevole maestria temi complessi, ma anche dal fatto che è allora in corso un largo dibattito intorno ad essi.

Trentunenne, Carli decide di lasciare Padova; accompagnato dal naturalista Vitaliano Donati, torna a Capodistria, dove abita per un biennio, anche se si conoscono suoi brevi soggiorni nei dintorni (per esempio, a Pola e a Trieste). Nel 1752 sposa Anna Maria Lanfranchi Chiccoli vedova Sammartini, di nobile famiglia pisana; ben presto il matrimonio si dimostra poco riuscito.

ALLA RICERCA di impieghi pubblici di rilievo presso le corti dei vari Stati e staterelli che allora compongono l'Italia, il Nostro risiede tra il 1753 e il 1756 a Milano (stringendovi amicizia con alcune figure di primo piano degli ambienti colti locali, compreso il giovane Pietro Verri), quindi fa poco più di un sopralluogo a Torino e, infine, si trasferisce in Toscana, dove rimane fino al 1758. Considerato il sostanzia-

le insuccesso dei propri sforzi per intraprendere la carriera di consulente di alto profilo e considerata anche la recente scomparsa del padre (1757), cui ha fatto seguito un'aspra lite tra i suoi figli indotta dall'assenza di testamento, Carli decide di rientrare nei domini della Serenissima: dapprima, fissa la propria dimora a Capodistria, ove continua a condurre ricerche approfondite sulla storia locale, incoraggia i letterati della cittadina a fare altrettanto e dà impulso alla giustinopolitana Accademia dei Risorti; in seguito, si stabilisce nella capitale dello Stato, città che gli consente - oltretutto - di occuparsi con maggiore sollecitudine delle sostanze della prima moglie. In questo periodo, impianta nel suo luogo natale un grande lanificio, la cui sede egli preferisce poi spostare a Venezia; quest'ambiziosa iniziativa imprenditoriale, a dispetto della larga e duratura profusione di sforzi e di finanziamenti, non riesce tuttavia mai a decollare.

IL SESTO decennio del secolo si rivela molto proficuo per le vaste e accurate indagini di Carli: non di rado prendendo spunto da situazioni di ambito territorialmente abbastanza limitato, egli imposta ricerche di carattere generale sulla produzione della ricchezza in uno Stato moderno e su tutti i fattori che ne impediscono lo sviluppo. All'epoca, due sono le sue pubblicazioni di maggiore importanza: il *Saggio politico ed economico sopra la Toscana fatto nell'anno 1757* (1757) e *Delle Monete e dell'istituzione delle Zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di esse e del loro intrinseco valore, e rapporto con la presente Moneta dalla decadenza dell'Impero sino al Secolo diciassettesimo* (4 volumi, 1754-1760), monumentale sintesi di storia, diritto e scienza delle finanze. Di fronte alla fama presto goduta da entrambe le opere (addirittura enorme sarà la risonanza della seconda, che - fra l'altro - verrà tradotta in diverse lingue), l'autore istriano pensa di essere finalmente a un passo dal diventare, nella Penisola, uno dei più ambiti consiglieri e funzionari statali in materia economico-politica; senonché, egli dovrà attendere ancora qualche tempo prima di ricevere offerte d'impiego di congruo calibro presso le corti italiane. Sempre nello stesso decennio, merita di essere

ricordata anche l'uscita del suo volumetto che reca il titolo di *Elementi di morale o siano saggi di morale cristiana e civile* (1755). Quest'opera, caratterizzata da una matrice grosso modo aristotelica, costituisce una delle prime chiare attestazioni dell'ordinato allargamento degli interessi di Carli agli aspetti etico-politici dell'esistenza umana. Cospicua e prolungata risulterà la sua fortuna editoriale in Italia e all'estero.

NEL 1763 lo studioso giustinopolitano si stabilisce di nuovo a Capodistria, dove l'anno successivo cade gravemente malato. Spedisce a Pietro Verri un brevissimo testo dal titolo *La patria degli Italiani*. Si tratta di un contributo nel quale Carli pone in rilievo alcune idiosincrasie e cattive tendenze dei connazionali, esortando questi ultimi a sentirsi genuini membri di una stessa patria, così da diventare nuovamente - al pari di ciò che era consueto in tempi lontani - autentici concittadini di tutti gli altri Italiani, al di là di ogni differenza di luogo natale all'interno dell'unica patria, e così da comprendere come la nazione italiana - non meno delle altre esistenti al mondo - sia unita e legata in un solo corpo e in un solo sistema dall'origine, dal carattere, dall'interesse e dall'onore comuni.

A QUANTO emerge dallo scritto, tale auspicata rifiorita consapevolezza, null'affatto incompatibile con il riconoscimento dei connazionali di essere - nel medesimo tempo - Italiani e uomini, implica la chiamata in causa di ciascuno a fare la propria parte - in prima persona e anche con incoraggiamenti e premi - al fine di aumentare il bene universale della patria, obiettivo che si può conseguire attraverso lo sviluppo delle arti e delle scienze nazionali, donde viene il rischiaramento delle tenebre provocate dall'ignoranza, dalla barbarie e dall'inerzia.

Uscito anonimo in "Il Caffè" nel numero del 10 giugno 1765 (tomo II, foglio II), la cui stampa risale a una data che attualmente è impossibile determinare con precisione, ma che risulta comunque collocabile tra il luglio e il settembre di quell'anno, *La patria degli Italiani* si segnala come uno dei più celebri e discussi tra gli

(Continua a pagina 12)

ITINERARI DI PARITÀ

LA TELA DI ALICE

UNA STORIA DI EMANCIPAZIONE FEMMINILE

di ALICE MENCARELLI

“Non esiste il caso, né la coincidenza. Noi, ogni giorno, camminiamo verso luoghi e persone che ci aspettano da sempre”.
Giuditta Dembech

La storia di Alice **Hallgarten Franchetti** è riemersa passando di mano in mano tra donne di varie generazioni che hanno in comune la volontà di testimoniare come, da sempre, le donne si aiutino per superare gli ostacoli posti da una organizzazione sociale non benigna. Questo spirito di testimonianza ispira EWMD (<https://www.ewmd.org/>) associazione inter-



Alice Hallgarten Franchetti
 (credit: google.it)

nazionale organizzata per capitoli provinciali: quello di Reggio Emilia-Modena è stato fondato sei anni fa da Nadia Caraffi ed è ora presieduto da Donatella Davoli. Proprio EWMD di Reggio-Modena ha promosso la catena di incontri che ha condotto alla tesi di Alice Mencarelli, laureanda presso il Dipartimento di Economia “Marco Biagi dell’Università di Modena-Reggio Emilia, su questa figura.

Qui di seguito pubblichiamo un breve contributo scaturito da questo lavoro.

Incontrare Alice Hallgarten è stato il frutto di una serie di fortuiti elementi combinati assieme: primo fra tutti il più ovvio, il nostro nome; secondo la vicinanza territoriale fra il luogo in cui risiedo e quello in cui risiede una sua erede (Cordelia von den Steinen); terzo l’interessamento per la sua storia da parte della mia relatrice della tesi di laurea prof.ssa Tindara Addabbo, docente di Economia del lavoro nell’ambito del Corso di Laurea Magistrale in Relazioni di Lavoro, proprio

nel momento in cui io ero in procinto di iniziare il percorso che mi avrebbe condotto a conseguire la laurea magistrale presso il Dipartimento di Economia “Marco Biagi” dell’Università di Modena e Reggio Emilia.

CONOSCERE Alice Hallgarten, attraverso la sua vita e i suoi progetti, è stato come stringere amicizia con una donna che sebbene sia vissuta a cavallo fra ‘800 e ‘900 potrebbe benissimo trovarsi a suo agio nella società attuale ed anzi potrebbe avere una modernità tale da far risultare “antico” chi è nato un secolo dopo di lei. La vita di Alice Hallgarten, diventata poi Baronessa dopo il matrimonio con Leopoldo Franchetti, è tanto affascinante quanto triste, i due coniugi Franchetti grandi filantropi ed entrambi impegnati per il sociale e dotati di grande intelligenza non soltanto scolastica, ma anche pratica. Erano accomunati anche dalla fede religiosa, quantomeno quella delle loro famiglie, cioè quella ebraica, ciò ha comportato il depennamento dei loro nomi dai libri di storia a causa del regime nazista e fascista che prima e durante il secondo conflitto mondiale oltre a preoccuparsi di far sì che i progetti dei baroni non venissero accostati ai loro nomi ha anche occupato le varie proprietà di questi ultimi e dei loro discendenti distruggendo quanto queste contenevano e di conseguenza anche diari e racconti delle loro vite insieme ad epistolari contenenti la corrispondenza con i parenti più cari.

Scrivere di questa figura è stato alquanto complicato: il materiale reperibile è infatti ben poco, sia per le cause ora accennate sia per il fatto che purtroppo ella è vissuta solo 37 anni, morendo nel 1911 e perciò poco dopo aver completato i suoi due grandi progetti; le “scuole rurali” e “Tela Umbra”.

LA GIOVANE Hallgarten, nata a New York nel 1834 in una famiglia prestigiosa di origini tedesche facente parte del gruppo dei fondatori di Wall Street, è cresciuta in Germania.

Rimasta presto orfana di padre, seguì l’esempio di lui e dei suoi fratelli tutti impegnati in varie cause sociali, chi conferendo aiuti al mondo acca-

(Continua a pagina 13)

GIAN RINALDO CARLI...

(Continua da pagina 11)

interventi pubblicati nel famoso periodico diretto *de facto* da Pietro Verri; e, per diverso tempo, allo stesso nobiluomo milanese, che nutre più di qualche riserva nei riguardi dell’anticosmopolitismo che domina nell’articolo, è paradossalmente attribuita la paternità di quest’ultimo.

Tale scritto rappresenterà una significativa fonte d’ispirazione per non pochi patrioti del tardo Settecento e dell’Ottocento; va comunque rilevato che, nella visione di Carli, l’appartenenza a una superiore comunità italiana e la necessità di un collettivo rinnovamento civile implicano l’armonica convivenza di Stati diversi, onde è affatto improprio collegare direttamente le sue convinzioni agli ideali politici del Risorgimento.▪

Vincenzo Maimone, *La trappola dell'irrazionalità. Potere, morale e conformismo*, Milano, AlboVersorio, 2020, pp. 118, euro 20,50



LA TRAPPOLA DELL'IRRAZIONALITÀ POTERE, MORALE E CONFORMISMO

DI VINCENZO MAIMONE

È recentemente uscito un testo sul tema della razionalità, peraltro di grande attualità di questi tempi: *La trappola dell'irrazionalità. Potere, morale e conformismo*. L'autore, Vincenzo Maimone (Messina, 1970), si è laureato in Filosofia all'Università di Messina. È professore Associato in Filosofia politica al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

dell'Università di Catania. Inoltre è autore di vari saggi e articoli su riviste scientifiche e delle monografie, *La società incerta. Liberalismo, individui, istituzioni nell'era del pluralismo* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002).

Ha pubblicato inoltre quattro romanzi, *Un nuovo Inizio* (s.l. Sampognaro e Pupi, 2009) selezionato come semifinalista al Premio Scerbanenco; *L'ombra di Jago*

(Sampognaro e Pupi, 2011); *La variabile Costante* (Genova, Fratelli Frilli Editori, 2014), romanzo finalista al "Tolfa Gialli & Noir 2015" e vincitore del "Premio Romiti 2015 - Sezione Scrittori Emergenti" e *Sicilia terra bruciata* (Genova, Fratelli Frilli Editori, 2016). Di seguito pubblichiamo la stimolante introduzione al libro *La trappola dell'irrazionalità*.

(Continua a pagina 14)

LA TELA DI ALICE

(Continua da pagina 12)

demico e artistico; in particolare sua grande fonte di ispirazione fu lo zio Charles, il quale cercava di migliorare la vita delle classi disagiate dell'epoca, in special modo delle donne e nel caso specifico delle ragazze madri.

Trasferitasi in Italia, Alice Hallgarten fa incontri che segnano la sua vita e il suo pensiero: con Malwida von Meysenbug (1816-1903), nota femminista dell'epoca, e con altre illustri personalità facenti parte dell'"Unione del Bene", associazione benefica a cui Alice prenderà parte e che la porterà all'incontro sia con Leopoldo sia con Maria Montessori, altra grande fonte di ispirazione per quanto riguarda l'interesse di Alice verso il benessere anche dei più piccoli e l'educazione come strumento di emancipazione.

NELLA TENUTA della Montesca, dove abita con il marito, Alice fa sorgere la prima di due scuole rurali, scuole miste rivolte ai figli dei contadini impiegati nella tenuta volte a fornire un'educazione sia di base sia mirata al lavoro agricolo e volta dunque a ren-

derli un domani capaci di avere rendite più alte grazie alle conoscenze acquisite nella gestione dei terreni.

Dopo il successo di questa scuola ne sorge una seconda a Rovigliano sempre nei primi anni del '900; in seguito entrambe vedranno "il metodo Montessori" come metodo di insegnamento applicato al loro interno.

ALICE partecipa a convegni, applica metodi innovativi nelle sue scuole, fra cui il "metodo Latter" del *Nature Study*, ma si spinge anche oltre incoraggiando la stesura del libro di Maria Montessori e sponsorizzandolo, nonché provvedendo anche alla traduzione in inglese delle sue pubblicazioni e consentendole così di raggiungere un pubblico molto più vasto.

"Tela Umbra" è il suo progetto in cui il desiderio di emancipazione femminile e la sua capacità imprenditoriale si incontrano: si tratta di un'azienda che deve la nascita grazie all'osservazione di Alice di quelle che erano le capacità insite nelle donne della campagna umbra, in particolare nell'arte del tessere.

Lei stessa si occupa di fornire gli strumenti adatti, i telai, e di creare un ambiente moderno dove alle donne viene consentito oltre che di lavorare

anche di apprendere un mestiere sviluppando una conoscenza che già avevano acquisito grazie alla tradizione famigliare, il tutto vedendosi garantita la possibilità di continuare ad occuparsi anche del loro ruolo di madri. Il laboratorio nasce infatti con al suo interno un asilo nido dove i figli delle lavoratrici vengono educati secondo il metodo Montessori, il tutto nel 1908 quando gli asili nido presenti in Italia erano nati principalmente per evitare l'abbandono di neonati da parte delle madri operaie e, dunque, senza una reale funzione educativa.

LA VISIONE di Alice è incredibilmente attuale, basti pensare al fatto che per elaborare e dar vita ai suoi progetti ha utilizzato un modello di sviluppo umano basato sull'"approccio alle capacità" ben prima che se ne parlasse in ambito accademico e che ha gestito la sua azienda costruita su misura per le dipendenti come se fosse un vero e proprio mezzo per consentire alle donne umbre, che all'epoca erano nella maggior parte povere e analfabete, di raggiungere un'indipendenza economica e una realizzazione personale che senza il suo intervento non sarebbe neanche stata immaginabile. ■

LA TRAPPOLA DELL'IRRAZIONALITÀ

(Continua da pagina 13)

L'espressione: "l'Uomo è un animale razionale" ha da sempre avuto un valore assiomatico nella descrizione delle caratteristiche peculiari della specie umana. Tale principio ha delineato, per dir così, il pedigree evolutivo del genere umano e, sotto molti aspetti, ha legittimato e giustificato una sua pretesa superiorità sull'intero sistema mondo. È sulla base di questa presunta razionalità, ad esempio che l'uomo ha maturato la convinzione di poter vantare diritti di possesso sull'ambiente, ed ancora, rimanendo entro una prospettiva esclusivamente intraspecifica, ha definito gerarchie di potere e giustificato forme di controllo e livelli di dominio. La razionalità, dunque, ha costituito il criterio di misurazione del valore e dell'importanza di un soggetto. L'individuazione di questa qualità costituiva, pertanto, il passaggio obbligato per un pieno riconoscimento all'interno della comunità umana.

E TALE PROCEDURA di valutazione non si è limitata a tracciare un solco profondo tra mondo animale (o sarebbe più corretto dire, esclusivamente animale) e mondo degli uomini, ma ha delineato anche il confine tra differenti livelli di umanità. Si pensi al darwinismo sociale o, alla discriminazione di genere, come ad espressioni di una interpretazione restrittiva dell'inclusione fondate su una differenziale natura delle caratteristiche della razionalità.

LA RAZIONALITÀ, intesa sia come elaborazione intellettuale del mondo: come pensiero, riflessione e analisi utile a comprendere i meccanismi interni e la struttura portante della realtà, che come base per l'azione efficace, ovvero: quale risultato di una ponderata considerazione del rapporto tra costi e benefici, ha impegnato, nel corso del lungo cammino dell'umanità filosofi, scienziati, economisti, politici. Il criterio della razionalità ha rappresentato il punto di partenza e di approdo di qualsivoglia interpretazione dello stato del mondo e della complicata condizione

"IL CRITERIO DELLA RAZIONALITÀ HA RAPPRESENTATO IL PUNTO DI PARTENZA E DI APPRODO DI QUALESIVOGLIA INTERPRETAZIONE DELLO STATO DEL MONDO E DELLA COMPLICATA CONDIZIONE UMANA"

umana. Il postulato della razionalità, del pensiero e dell'azione, è stato strenuamente difeso, a dispetto della tragicità della storia umana che abbiamo alle spalle. Il rischio che un simile assioma sia il prodotto di una iper-semplificazione, e ancora, il sospetto che il genere umano abbia sopravvalutato le proprie facoltà e il proprio ruolo, rappresenta, osservando lo stato della realtà contemporanea, un dubbio più che legittimo e una concreta minaccia.

LO SCOPO di questo libro, non è quello di contestare la facoltà della ragione - preferisco lasciare questo compito ai teologi e ai venditori di illusioni e fantasie a buon mercato -, quanto piuttosto l'obiettivo è quello di richiamare l'attenzione sul valore dell'azione razionale intesa come espressione di una comprensione corretta e, soprattutto libera da ogni possibile condizionamento, della realtà. Esiste un legame profondo e determinante tra razionalità, libertà e responsabilità. Comprendere il mondo ed essere in grado di proporre soluzioni, strategie alternative, o più semplicemente di scegliere per il bene di se stessi o di una collettività richiede non soltanto una buona capacità di analisi ma anche un forte senso di responsabilità.

SOTTO questo profilo, per delineare le autentiche caratteristiche della razionalità è necessario partire dal suo opposto, ed è ciò che questo libro si propone di fare.

L'obiettivo è focalizzare l'attenzione sulle trappole e sugli inganni che l'irrazionalità dissemina lungo il cammino della nostra esistenza. Se osserva-

mo con la dovuta attenzione, mettendo da parte la presunzione di specie, è possibile rendersi conto come molto, forse troppo spesso, le nostre scelte, i nostri comportamenti siano influenzati da motivazioni irrazionali e tuttavia condizionanti. La razionalità si rivela essere una facoltà *debole* e incapace, il più delle volte, di sostenere gli attacchi della pressione al conformismo e le spinte livellatrici dell'omologazione e dell'autorità.

È possibile affermare, ragionando per paradossi, che sia questa indole ingenua e conformista a determinare il vero tratto caratteristico della specie umana. La pervicacia con la quale gli individui cedono alle lusinghe dell'irrazionalità è disarmante e significativa al tempo stesso.

La permeabilità delle coscienze rende labile e etereo il confine tra bene e male e ci costringe a rivedere il nostro giudizio sul concetto stesso di coscienza. L'ambiente, le situazioni e i contesti, svolgono un ruolo fondamentale nel definire il nostro orizzonte di senso e, conseguentemente, le nostre scelte. Una simile prospettiva implica un allargamento della dimensione della responsabilità e, più specificamente, una ridefinizione dello spazio e delle responsabilità politiche e morali della sfera pubblica.

L'ILLUSIONE positivista che sia possibile dividere con precisione chirurgica le buone scelte da quelle cattive, la bontà dalla crudeltà e in una sorta di radicalismo manicheo, separare i buoni dai cattivi ha caratterizzato e ancor oggi caratterizza i modelli standard di interazione. Tale modalità semplificata è destinata, tuttavia, a fallire in ragione della complessità del reale.

Il legame tra scelta razionale e responsabilità morale, infatti, consiste nella capacità di ovviare al rischio di una simile semplificazione e nel superamento dei limiti e delle restrizioni che, spesso, pregiudizi o soluzioni preconfezionate ci pongono innanzi.

Individuare le trappole della irrazionalità, quindi, significa acquisire una migliore capacità di comprensione e una più solida autonomia di giudizio attraverso l'esercizio metodologico del dubbio e coltivando un sottile e naturale scetticismo nei confronti di soluzioni e valori preconfezionati. ■

E ntrare nell'opera singolare di Michel Pastoureau, storico e antropologo francese, direttore della *École pratique des hautes études* di Parigi e titolare della cattedra di Simbologia occidentale, è come entrare nella baudleriana "foresta di simboli" e percorrerne i sentieri.

In questo spazio, nulla è ciò che sembra e quanto più animali, persone o cose ci riservano "sguardi familiari", quanto più i nostri occhi si posano su di loro con il disinteresse dell'abitudine, tanto più, grazie al lavoro dello storico, sembrano aprirsi e offrirci significati nuovi e sorprendenti, regalando un'esperienza straniante.

E se questo è vero in generale per tutta l'opera dello storico francese, lo è in particolare per quella vera e propria *storia dei colori* che va compilando ormai da quasi un ventennio e che consiste in una serie di monografie dedicate al blu (1), al nero (2), al verde (3), al rosso (4) e al giallo (5), che ne fanno il più grande teorico dei colori al mondo.

DI PRIMO acchito potrebbe sembrare un paradosso perché, riflettendoci, cosa c'è di più immediato, dato ai nostri sensi, del colore delle cose? E, dunque, come si può avere storia di un dato sensibile? La sua oggettività non dovrebbe metterlo al riparo dal passare del tempo? E la storia non è forse invece lo studio del succedersi delle umane vicissitudini? Cosa c'entra con i colori? Da questo punto di vista quella di Pastoureau sembra quasi una provocazione: ci tiene ad usare nel titolo di ognuno dei suoi libri la parola *Histoire*; poi però basta aprire una pagina a caso dei suoi libri per capire che se ribadisce il carattere storico della sua ricerca è per stabilire un punto fondamentale: la presunta naturalezza dei colori, il loro essere un dato di fatto incontrovertibile è un'illusione.

I colori, il valore simbolico che li caratterizza, le relazioni che intercorrono tra loro, sono eventi che hanno a che fare con l'uomo e la sua visione del mondo, un prodotto culturale che non ha nulla di scontato, ma è frutto di dinamiche ideologiche o anche molto pratiche (come la battaglia che

MICHEL PASTOUREAU, L'UOMO CHE ASCOLTA I COLORI

DI MICHELANGELO CIANCIOSI

*La Nature est un temple où de vivants piliers
Laissent parfois sortir de confuses paroles;
L'homme y passe à travers des forêts de symboles
Qui l'observent avec des regards familiers.*

(Charles Baudelaire - *Correspondances* - *Les fleurs du mal*, 1855)



Michel Pastoureau (Credit: google.it)

per un secolo contrappose le abbazie di Cîteaux, con San Bernardo contrario ad ogni ostentazione di colori contro le vetrate colorate delle chiese che andavano sorgendo, e Cluny; o anche la lotta tra le diverse corporazioni di tintori nel medioevo, quando ad ogni gruppo era assegnato un colore e chi tingeva in rosso non poteva farlo in blu, che si spinse al punto da portare la corporazione del rosso a far rappresentare nelle cattedrali della Turingia il diavolo in blu, per screditare la tinta avversaria), che rivelano un passato insospettabile, a volte bizzarro o curioso e che torna a farsi sentire quando meno lo si aspetta.

SE A UNA SENSIBILITÀ contemporanea potrebbe sembrare, per esempio, lapalissiano il collegamento del colore verde con la natura, basta uno sguardo all'indietro per rendersi conto che si tratta in realtà di un prodotto del

romanticismo europeo, che quel colore sembra mancare completamente lì dove ci sembrerebbe ovvio trovarlo, agli albori dei tempi, quando doveva riempire gli occhi dei nostri antenati (non viene usato, per esempio, nelle grotte del paleolitico che ospitano le prime grandiose rappresentazioni dell'ingegno umano, come le grotte di Lascaux) e non viene mai nominato nelle grandi opere fondanti della civiltà occidentale, la Bibbia e i poemi omerici, tanto che a lungo si è addirittura sostenuto anche da parte di eminenti studiosi che gli antichi greci avessero un difetto di vista che gli impediva di percepirlo (ne ritroviamo un'eco persino in Nietzsche! [6]).

LA REALTÀ è molto più semplice: il verde non faceva parte del sistema simbolico di quei popoli, un po' perché è sempre stata una tintura difficile da realizzare, recalcitrante a fissarsi su tessuti e pareti, instabile; un po' perché era il rosso il colore cui i greci e i romani dopo, attribuivano la più grande importanza, insieme al bianco. Ma a proposito del bianco e dei luoghi comuni da sfatare, anche la grande opposizione cromatica bianco/nero, con la sua dualità in fondo rassicurante di opposizione luce/tenebre, così intuitiva, alla prova dei fatti risulta essere meno scontata di quanto sembrerebbe, se è vero come è vero che nell'antichità a giocare la parte dell'antagonista del bianco,

(Continua a pagina 16)

MICHEL PASTOUREAU...

(Continua da pagina 15)

spesso fu il rosso. Lo testimoniano le scacchiere più antiche, che vedevano fronteggiarsi pezzi di questi due colori. Oppure, basta immergersi nella storia del colore di gran lunga più popolare, oggi, l'istituzionale blu (i numeri lo danno come preferito dal 60% della popolazione in occidente), per scoprire che non ha sempre goduto di fortuna in passato e anzi era piuttosto disprezzato in epoca romana. Occorrerà un vero e proprio miracolo, durante il medioevo, quando divenne il colore "ufficiale" della veste della Vergine Maria, perché la sua fama cominciasse a decollare e cominciasse quell'ascesa che lo ha portato dov'è oggi.

FINO AD ARRIVARE al colore più luminoso, il giallo, che dopo un inizio brillante nelle società greca e latina, è caduto in disgrazia e ha intrapreso un lungo viaggio nei bassifondi della malattia, del tradimento (gialla era la veste di Giuda nei vangeli), dell'esclusione (la stella di Davide cucita sugli abiti degli ebrei sotto il Reich hitleriano) da cui non si è più ripreso.

Gran parte del fascino del lavoro di Pastoureaux, insomma, risiede in una incredibile capacità di disvelamento, nel regalarci quegli "occhi nuovi" di cui parlava Proust a proposito del viaggio, anche se qui si tratta di un *viaggio nel tempo*.

Note

1. *Bleu. Histoire d'une couleur*, Paris, Le Seuil, 2002.
2. *Noir. Histoire d'une couleur*, Paris, Le Seuil, 2008.
3. *Vert. Histoire d'une couleur*, Paris, Le Seuil, 2013.
4. *Rouge. Histoire d'une couleur*, Paris, Le Seuil, 2016.
5. *Jaune. Histoire d'une couleur*, Paris, Le Seuil, 2019.
6. Nietzsche, *Morgenröte, Prefazione*: "I greci vedevano la natura in modo differente da noi. Il loro occhio, bisogna ammetterlo, era cieco al verde e al blu..."

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

LA MIGLIOR DIFESA: INVESTIRE IN SANITÀ, SCUOLA, AMBIENTE



Esercitazione Nato Defender Europe 2020 (Credit: google.it)

Bill Gates e l'inquietante profetia sulla pandemia di un virus nel 2015, inascoltato come Cassandra:

https://www.youtube.com/watch?v=6Af6b_wyiwl&feature=youtu.be

In questi giorni visualizzato, con grande incredulità di tutti noi. Sì, crediamo che ora sia anche troppo facile dirlo, ma è meglio ribadirlo adesso per farne memoria quando questa emergenza sarà finita.

Di cosa parliamo? Del fatto che in Italia e in Europa bisogna investire e aumentare le risorse economiche in Sanità, Scuola, Ambiente, Lavoro e Protezione Civile e non in armi e strumenti di morte (es. cacciabombardieri F35). Questa oggi è la miglior difesa. Non togliamo risorse ai Corpi di Polizia interni allo Stato, che prevenono e reprimono i reati con l'uso legale della forza. Non togliamo risorse alla Protezione Civile, ma riduciamo quelle spese per azioni militari e armi per la distruzione di

È notizia recente che si terrà in Europa, pur in forma ridotta, una delle più grandi esercitazioni militari della Nato: "Defender Europe 2020", per circa un mese, con l'impiego imponente di uomini (37.000 soldati) e mezzi. Ma quanto costa tale esercitazione e soprattutto a cosa serve?

Sicuramente non ci difende dalle calamità naturali, dal cambiamento climatico, dalle emergenze sanitarie. Fino all'altro ieri siamo stati fortunati

perché il virus Ebola che in Africa in questi ultimi anni ha mietuto tante vittime non è arrivato in Europa, grazie all'intervento di ONG e dei loro volontari che hanno saputo fermare il contagio, ma il covid19 ha avuto origine delle nazioni più sviluppate al mondo ed ora ci tiene sotto attacco giornaliero.

Senza il nostro corpo sanitario, senza i nostri ricercatori, senza tutte le organizzazioni di volontariato e senza la protezione civile, il singolo non avrebbe avuto nessuna difesa. Vogliamo più civile e meno militare.

Trasformiamo questa enorme tragedia per il nostro mondo in un'opportunità: investiamo nella vera difesa delle persone, delle Comunità Civili e dell'idea di un'Europa solidale e coesa che abbia una politica unitaria in tema di difesa, esteri, tasse, ambiente, salute, lavoro, formazione e business.

Cominciamo a studiare e sperimentare forme di difesa civile per risolvere e gestire i conflitti (Proponiamo i Corpi Civili di Pace Europei). Concludiamo segnalando alcuni siti e alcuni riferimenti, come opportunità concrete, già domani.

Il Centro per la Pace di Forlì-APS
Il Presidente
Michele Di Domenico

Vedi

Disarmo e controllo delle armi:
www.disarmo.org
www.banchearmate.org
www.nonviolenti.org

Un'altra difesa è possibile:
www.difesacivilenonviolenta.org
Corpi Civili di Pace europei:
www.peacelink.it;
www.alexanderlanger.org
www.antennedipace.org

1999-2001 Corpi di Pace e Parlamento Europeo (raccomandazione sul Corpo Civile di Pace Europeo del 28 gennaio 1999, A4-0047/99 (www.europarl.europa.eu))